

GLI OPUSCOLI DE "LA PIETRA"

N. 1 L. 1,00

GIOVANNI AMENDOLA

IL PATTO DI ROMA

e la "polemica".



Sarno
Tipografia Fischetti
1919


VELUT
ARBOR
ÆVO

IL PATTO DI ROMA

e la “polemica„.

(Discorso tenuto da Giovanni Amendola, il 18 maggio 1919, agli elettori del Collegio di Mercato S. Severino).

:: SARNO ::
PREMIATA TIPOGRAFIA FISCHETTI
1919

Del discorso di Mercato S. Severino non fu fatto resoconto stenografico, ma taluno prese degli appunti che servirono per tentarne una ricostruzione, che fu sottoposta al prof. Amendola — il quale correggendo ed ampliando qua e là, la rivedette — e fu pubblicata nei primi 2 numeri del periodico « La Pietra » di Sarno.

Quest' opuscolo — consigliato dalla opportunitá di aderire alle numerosissime richieste — è integralmente il testo del discorso, quale lo pubblicò il cennato periodico. Evidentemente non può considerarsi un testo autentico: anzitutto perché non è stenografico ma approssimativo; poi perchè mancano quasi tutte le numerose citazioni di articoli e di documenti; infine perchè tutto quello che non era stretta argomentazione ma che aveva carattere di eloquenza polemica, non fu quasi mai raccolto.

Tuttavia la ricostruzione in parola può essere considerata come una riproduzione fedele — il filo del discorso — e come una traccia precisa delle idee svolte e dei fatti esaminati.

G. ODIERNA.

IL PATTO DI ROMA

e la « polemica ».

La politica delle nazionalità nacque in Italia dalla fede e dall' audacia di alcuni uomini i quali nell'ora più tragica della guerra non disperarono delle fortune della Patria. Dopo le sciagurate giornate di Caporetto, quando gli italiani si dibattevano con disperazione tra la vergogna dell'ora immediatamente trascorsa e la minaccia dell' ora sopravveniente, alcuni uomini si strinsero in intima solidarietà nell'accettazione stoica di una sciagura che appariva più tremenda perchè al danno dello sfacelo militare ed alla minaccia di catastrofiche conseguenze, si congiungeva la rivelazione delle colpe, degli errori, e delle deficienze di cui ci eravamo macchiati durante la guerra e meditarono un risoluto pensiero di riscossa, e nutrirono un segreto disegno di vendetta. Eravamo caduti — sia pure per colpa nostra — non in campo aperto, ma colpiti alle spalle, insidiati ai fianchi e minati sotto terra; ci aveva vinti l' inganno, ci minacciava di morte una congiura organizzata dalla propaganda nemica, dallo spionaggio nemico, dalle offensive di pace del nemico e della quale ci era parso di ravvisare tra noi complici necessari. E noi pensammo di rendere ad usura al nemico ciò che il nemico ci aveva inflitto ; noi

ci proponemmo di colpirlo alle spalle, d' insidiarlo ai fianchi, di minare il terreno ch' egli calpestava; di travolgerlo insomma mediante l'ausilio di un odio chiaroveggente, in una rovina irreparabile.

Fino a quel giorno la sterile lealtà dell' attacco frontale ci aveva resi simili a chi, in un duello, ingenuamente miri soltanto al braccio dell' avversario: noi formammo allora il proposito di mirare al cuore, e di raggiungere con ogni insidia il cuore del nemico. Nei tristi giorni di Caporetto vi fu chi promise all' Austria — se il Destino avesse appena risparmiato l' Italia — una Caporetto più vera e maggiore. Queste volontà, insieme cospiranti per la distruzione del nemico ereditario, trovarono conforto ed appoggio nell' uomo che in quei giorni seppe dare degna espressione alla migliore volontà italiana: in Vittorio Emanuele Orlando. Ed intorno a lui si formò un circolo non ufficiale, attivamente operante.

Il problema da risolvere era militare, era morale, era politico. L' Italia seppe risolvere quello militare sul Piave, sul Grappa e sugli Altipiani; seppe risolvere quello morale dalla Reggia all' ultimo tugurio, rinsaldando con fiera bellezza la resistenza civile in condizioni che parvero, a certe ore, disperate; e fu, dalla necessità della guerra, costretta ad affrontare quello politico. In questo campo va collocata l' azione di coloro che pensarono ed attuarono la politica delle nazionalità. Questa non nacque — come alcuni ribaldamente insinuarono, a vittoria conseguita ed a pericolo dileguato — nelle giornate di Caporetto, nè fu figlia della paura: nacque invece da un pensiero audace e da una volontà aggressiva; e mentre la difensiva si imponeva all' Italia su tutti i campi — sul fronte militare come sul fronte morale — essa soltanto volle e seppe dare alla Patria i vantaggi dell' offensiva sul fronte politico.

Nacque, propriamente, dopo i preliminari di Brest Litowsk.

All' indomani del rovescio toccato all' Italia i bolscevichi, strappato il potere alle deboli mani di malfermi e vanitosi ideologi, si apprestavano a consolidare in un fatto definitivo la sparizione della Russia dalla guerra europea. Col programma della

pace immediata e della terra ai contadini, essi si avviarono a Brest Litowsk, e presentarono ai tedeschi e diffusero attraverso il mondo condizioni di pace fondate su principi che nella coscienza delle masse non potevano restare senza eco. Il fatto delle trattative di pace separata, iniziate dai bolscevichi, era ignobile e ripugnante! ma la piattaforma di pace che essi presentavano al mondo non era certo inaccettabile; e se i Governi dell' Intesa l' avessero respinta senza discutere, la coscienza delle masse a cui si dovevano chiedere tuttavia grandi sacrifici di sangue ne sarebbe rimasta scossa e turbata, e la resistenza dei popoli dell' Intesa ne sarebbe risultata diminuita. Era purtroppo certo che la Germania non avrebbe potuto adattarsi ad una pace di giustizia: ma poteva l'Intesa correre il rischio di apparire ai suoi combattenti ed ai suoi lavoratori più intransigente e più « guerrafondaia » della Germania? La Germania godeva materialmente il vantaggio di aver accettato le trattative coi bolscevichi, e di avere a più riprese proclamato il suo desiderio di pace generale; di trattare nel fatto una pace — la prima pace —. L' Intesa pertanto non poteva, non doveva — nell' ora più oscura della sua guerra — respingere senz'altro l' idea della pace; doveva invece preoccuparsi sopratutto di contemperare, nel suo atteggiamento, le esigenze della resistenza interna con quelle della vittoria finale.

Questo apprezzamento della situazione si formò, quasi istantaneamente, nelle più alte sfere politiche dell' Intesa. Ciò spiega come noi lo troviamo, subito dopo l' annunzio dei preliminari di Brest Litowsk, in due discorsi quasi contemporanei: quello di Lloyd George pronunziato il 5 gennaio 1918 e quello di Wilson pronunziato l' 8 gennaio successivo. In entrambi l' idea della pace è presa apertamente in considerazione; in entrambi si tratteggia a grandi linee quella che poteva essere una pace di giustizia; e nel secondo le condizioni di una possibile pace appaiono fissate per la prima volta nei famosi quattordici punti. Per la prima volta, dall' inizio della guerra, si parlava della possibilità della pace con quel tono ed in quel modo, da uomini responsabili dell' Intesa. Senonchè quei due discorsi fecero sorgere in alcune coscienze italiane, minacciose interrogazioni. La pace immediata o prossima?

Era impossibile respingerla; la coscienza dell' umanità dolorante e le esigenze della nostra resistenza interna, dopo Caporetto, imponevano precisamente il linguaggio di Lloyd George e di Wilson. Per poter vincere la guerra era necessario persuadere le masse che i Governi dell'Intesa erano disposti a concludere, anche subito, una pace di giustizia, e che pertanto se la guerra doveva continuare ancora, ciò era da attribuire esclusivamente alla volontà implacabile del nemico, desideroso di una schiacciante vittoria e non già di un equo componimento. Ma se, per ipotesi, la pace immediata o prossima avesse potuto realizzarsi sul serio, in quali condizioni avrebbe essa trovato l'Italia ? L' avrebbe trovata sul Piave, impoverita di uomini, di armi e di beni, minacciata da una prossima e forse più formidabile aggressione, e dipendente più che mai dagli Alleati e dall'America per la guerra e per la pace. Che cosa, in simili condizioni, poteva l'Italia chiedere all'Austria-Ungheria ? Leggendo i discorsi pronunziati a Londra ed a Washington, era possibile intravederlo.

Nel discorso di Lloyd George si leggevano ad es. le parole seguenti: «...I suoi scopi *(del popolo inglese)* non sono nè lo smembramento della Germania, nè la distruzione dell'Austria-Ungheria...» « Così, pur riconoscendo con Wilson che lo smembramento dell'Austria-Ungheria non fa parte dei nostri obiettivi, riteniamo che, senza una autonomia democratica effettiva, per coloro che la reclamano da tanto tempo, sia impossibile eliminare le cause di disordini fra le nazionalità dell'Austria-Ungheria, i quali disordini minacciano la pace generale in questa parte d'Europa ».

Quanto a Wilson, egli riconfermava chiaramente il suo concetto favorevole alla conservazione della Duplice Monarchia nel famoso punto 10, così formulato: « Ai popoli dell' Austria-Ungheria, *il cui posto desideriamo vedere tutelato e garantito fra le Nazioni*, si dovrà dare più largamente occasione per uno sviluppo autonomo ». Non altro.

Era dunque evidente che, se per ipotesi l'Intesa avesse dovuto entrare in trattative di pace con la coalizione nemica, le sue condizioni avrebbero compreso la conservazione dell' Austria Ungheria, ed avrebbero fatto larga parte alle più vitali esigenze

di quell'Impero. Su queste pericolose disposizioni iniziali dei nostri alleati e dell'America, doveva inoltre prevedersi che avrebbero poi fatalmente influito, nel corso delle trattative, ancora a nostro danno, tre sicuri elementi: 1° la situazione militare, 2° la tradizionale austrofilia dei nostri alleati, 3° la politica di protezione delle nazionalità, che si faceva a Parigi, a Londra ed a Washington, e che era sfruttata contro di noi, sopratutto dalla propaganda jugoslava, a cui la nostra Consulta non sapeva contrapporre nè un'accorta politica, nè una propaganda bene organizzata e dotata di mezzi sufficienti. Tutto considerato, adunque, l'ipotesi di una pace immediata si presentava per noi come la più sfavorevole: e lo stesso « parecchio » di giolittiana memoria poteva apparire, al confronto, meno svantaggioso Avremmo, in quella ipotesi, combattuto una guerra immane, per terminarla con una disfatta militare e con una pace austrofila.

Se, pertanto, noi non potevamo pubblicamente deprecare l'eventualità di una pace immediata in omaggio alle supreme esigenze morali e belliche più sopra ricordate, dovevamo però, con la massima intensità di risoluzione, proporci in segreto il programma *di utilizzare ogni inevitabile prolungamento della guerra per migliorare e, possibilmente, capovolgere la situazione dell'Italia.* E per giungere a questo risultato dovevamo in primo luogo convincere i nostri alleati ed associati che la *conservazione dell'Austria-Ungheria era incompatibile col conseguimento di una pace giusta e duratura.*

Una simile opera di persuasione poteva apparire troppo al disopra delle nostre forze; giacchè si trattava di eliminare dalla politica francese ed inglese il peso di una tradizione secolare, e di illuminare la politica americana che, ignara dei problemi europei, sembrava portata a risparmiare l'Austria da un curioso equivoco federalista: ed in ogni caso era dominata da propagande nazionali a noi avverse. Si trattava di operare tutto ciò, quando il nostro prestigio era oscurato dalla recente sconfitta. Si trattava di contrariare le più tenaci forze diplomatiche di Parigi e di Londra: le quali, dalla primavera del '16 a quella del '17 lavorarono sempre, salvo alcune interruzioni, a salvare la Monarchia. Si trattava in-

fine di lavorare contro talune grandi e tenaci forze internazionali come l'alta banca (1) e la Chiesa cattolica.

La politica delle nazionalità nacque da questo concetto: che per convincere l'Intesa ad uccidere la propria austrofilia, e per costringerla alla crociata antiaustriaca ad oltranza, occorreva la voce concorde di tutte le nazionalità oppresse dagli Absburgo, finalmente riconciliate nella rivolta contro il comune oppressore. O le nazionalità riconciliate in un medesimo sforzo antiaustriaco, o l'Austria sopravvivente nella miseria di tutte, perpetuata nei secoli. Il concetto di questa politica, nacque in Italia, ed assegnò all'Italia l'arduo compito di formare il blocco delle nazionalità oppresse. Lo troviamo già delineato in un articolo su « I COMPITI DELL'ITALIA », da me mandato al « *Corriere della Sera* » del 12 Gennaio.

«... Il Governo di Roma ha oggi grandi doveri, non soltanto verso la Nazione italiana, ma altresì verso principi e verso ideali che costituiscono la salvaguardia di nazionalità minori, le quali stanno al nostro fianco e divideranno le nostre sorti. La sua politica è chiamata a rappresentare tutti i problemi che hanno rapporto con l'Austria-Ungheria ed a tutelarne la soluzione nazionale dinanzi al mondo. Dietro l'Italia stanno gli czechi, gli jugo-slavi, i romeni ed i polacchi. Non soltanto il principio di nazionalità, ma anche l'altro della piena indipendenza dei piccoli Stati vengono oggi a trovarsi in certo modo rappresentati e patrocinati principalmente dalla politica italiana, la quale perciò ha oggi, sopra tutto, due compiti: quello di raggiungere con risoluta energia, dove ancora non sia raggiunta, l'armonia fra tutte le soluzioni nazionali che interessano la monarchia degli Asburgo; e quello di rappresentare nei Consigli dell'Intesa il sistema armonico delle soluzioni nazionali concordemente volute dai popoli interessati.

« Il programma abbozzato da Lloyd George e da Wilson dovrà essere precisato e perfezionato. A quest'opera l'Italia è chiamata a recare un con-

(1) Alcuni pezzenti della cultura politica hanno preteso ridurre all'azione della finanza internazionale l'austrofilia che essi hanno scoperto nella politica francese ed inglese, attraverso la cronaca spicciola di questi ultimi tempi. In realtà per capire qualche cosa di quel fenomeno bisogna oltrepassare il terreno finanziario e risalire indietro almeno un paio di secoli. Senonchè per far questo occorre leggere dei libri!

tributo di prim'ordine nell'interesse di tutte le nazionalità oppresse dal regime di Vienna e di Budapest: della nazionalità italiana, di quella jugoslava, di quella romena e di quella polacca. L'Italia dovrebbe ambire ad esprimere con la sua voce l'aspirazione di tutte queste nazionalità verso un avvenire di libertà e di indipendenza; ed a mantenere vigili e fecondi nella coscienza dei grandi popoli nostri alleati, quegli elementi di idealità che hanno nobilmente alimentato la loro resistenza al duro sacrificio della lunghissima guerra. Se l'Italia saprà nutrire queste alte ambizioni, se saprà dare alla propria azione diplomatica il compito che le corrisponde, essa risulterà degna delle proprie origini e sarà capace di raggiungere quella meta che il suo popolo ha ricercato attraverso la guerra.

In armonia con questi concetti, pochi giorni dopo si affermava un'iniziativa realizzatrice: e chi vi parla rivendica in rapporto ad essa una responsabilità essenziale. Si costituì un Comitato politico avente lo scopo di venire in contatto con le varie nazionalità oppresse, per studiare il modo di conciliare le loro diverse aspirazioni, e di rendere possibile, frattanto, una loro immediata collaborazione rivoluzionaria ai danni dell'Austria-Ungheria. Durante le riunioni preparatorie per la costituzione del Comitato si arrivò presto all'idea di convocare in Roma un Congresso delle nazionalità oppresse: fatto, questo, che avrebbe determinato sicuramente grandi ripercussioni dentro e fuori i confini della Monarchia nemica, ma che non poteva essere realizzato senza aver prima raggiunto opportune intese con le nazionalità interessate. I lavori per la costituzione del Comitato fecero un grande passo a Milano, sui primi di Febbraio, in occasione della riunione del Fascio di difesa nazionale. E la costituzione definitiva avvenne in Roma verso la metà di Febbraio, nei locali dell'Associazione « Trento e Trieste ».

Chi assunse e condusse innanzi l'iniziativa di costituire un Comitato col compito di determinare le linee fondamentali della politica delle nazionalità, e di attuarla mediante il Congresso di Roma e con altri mezzi, si inspirò e si mantenne fedele, in tutta l'opera sua, ai seguenti principali criteri:

1. L'attuazione della politica delle nazionalità (e cioè della collaborazione rivoluzionaria tra tutti i popoli interessati alla spa-

rizione dell'Austria-Ungheria) richiedeva accordi i quali, per conto delle varie nazionalità, non potevano essere stipulati che dai Comitati nazionali stabiliti nei paesi dell' Intesa. Tali Comitati, sebbene costituiti da uomini di grande autorità che poi, nel giorno della scomparsa dell'Austria, diventarono i capi politici dei loro popoli, tuttavia non potevano considerarsi come Governi, non avevano contatti sicuri e sufficienti con le popolazioni e con gli elementi politici viventi tuttora dentro i confini dell'Impero, e per queste ragioni non erano in grado di assumere impegni di cui si potessero in ogni caso chiamare a rispondere i loro popoli. In tali condizioni il contraente adeguato per gli accordi che potevano risultare necessari ed utili coi comitati suddetti, non doveva essere il Governo italiano, bensí un organo autorevole ed ufficioso, che potesse assumere in nome delle sfere politiche italiane impegni morali che potevano essere assunti dai Comitati suddetti. Perciò, anche prescindendo del tutto da quelle che potevano essere le particolari opinioni del Ministro degli Esteri, non si pensò nemmeno un istante a fare assumere dal Governo italiano impegni ufficiali che sarebbero risultati unilaterali; ma si pensò invece di costituire un Comitato, che potesse agire ed impegnarsi di fronte ai vari comitati nazionali, previa intesa col capo del governo.

2. Perchè il Comitato potesse avere l' autorità politica ed il prestigio occorrente *e perchè potesse agire efficacemente all' interno e all'estero*, si pensò che occorresse assicurargli l' adesione e la collaborazione attiva delle più autorevoli personalità politiche e giornalistiche, scelte nel campo interventista, e con esclusione di coloro che avevano già in precedenza sostenuto particolari transazioni tra l' Italia e taluna delle nazionalità austro-ungariche. Si pensò che la responsabilità del movimento dovesse essere assunta dai partiti, dai giornali e dagli uomini che avevano sostenuto programmi più accentuati di rivendicazioni nazionali: ed al movimento, infatti, parteciparono in prima linea il Presidente della Pro-Dalmazia, il Presidente della Trento e Trieste, e i principali capi del partito nazionalista, mentre ne furono esclusi gli uomini della democrazia radicale e della tendenza Bissolati. Una tale co-

stituzione del Comitato, mentre avrebbe conferito il massimo valore morale agli impegni ch'esso fosse stato per assumere, (1) avrebbe permesso di dominare l'opinione italiana, di ridurre all'impotenza gli avversari della politica delle nazionalità, e quindi di realizzarla.

3. Gli accordi necessari per l'attuazione del programma dovevano essere stipulati con *tutte* le nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria, e per conseguenza *anche* con gli jugoslavi. *L'accordo con gli jugoslavi, non era, pertanto, il fine da raggiungere, ma soltanto il mezzo indispensabile per raggiungere un fine più alto*: e cioè la collaborazione rivoluzionaria tra tutte le nazionalità, contro i comuni oppressori tedeschi e magiari. Ed il mezzo appariva necessario, non solo perchè gli jugoslavi erano una delle nazionalità in questione, ma altresì perchè essi avevano già raggiunti indissolubili accordi con la più attiva e popolare tra le nazionalità oppresse — quella czeco-slovacca — e perchè la loro causa si era già vantaggiosamente affermata in Francia, in Inghilterra ed in America. Per queste ragioni l'accordo con gli jugoslavi fu chiaramente voluto anche da chi — come i nazionalisti — poteva non pensare ch'esso potesse offrire all'Italia un'influenza più reale, piú dinamica e più espansiva sull'altra sponda, di quella che avrebbe potuto derivarle da un perpetuato antagonismo tra italiani e slavi, che si sarebbe costituito in una barriera insuperabile dinnanzi alla nostra lingua, alla nostra cultura, ed alla nostra espansione economica.

In conformità a questi criteri, il Comitato si costituí e si pose alacremente all'opera. E tra il febbraio e l'aprile, quest'opera — veramente non comune — fu compiuta. Allorchè la reazione, che succede, per legge di natura fisica, ad ogni azione, ed anzi ne dà la misura, si sarà esaurita contro il granito dell'opera compiuta, molti penseranno ad onorarsi di avere comunque collaborato. Tanta mole di lavoro, politico, morale e materiale, potè essere compiuta perchè talune volontà e talune intelligenze, inter-

(1) Gli avvenimenti successivi hanno purtroppo inflitto a questa previsione una smentita umiliante per il buon nome italiano.

preti autentiche se non ufficiali dell'anima nazionale e del bisogno della Patria, si consacrarono interamente al grande sforzo, si dimenticarono nel pensiero del fine da raggiungere, e noncuranti di ogni precauzione, sfruttarono a fondo tutte le loro potenzialità per tradurre una concezione in un fatto. Come appaiono filistee, a chi ricorda quegli stati d'animo, le querimonie, le denigrazioni, le sofisticazioni, gli scarichi di responsabilità, con cui si umiliarono in seguito molti che avrebbero potuto rivendicarne parte dell' onore! Si pensi, ad es., alla richiesta insistente dei verbali, fatta con meschino fine polemico, da chi ben sa che verbali non si tennero, perchè si lavorò con passione e con fiducia, perchè nessuno pensò a salvare la responsabilità propria, perchè nessuno indovinò nel vicino un traditore o almeno un codardo, perchè infine si volle compiere in due mesi un' opera che la diplomazia ufficiale non seppe nè concepire, nè attuare attraverso molti anni. Sorvoliamo su questo, e ricordiamo soltanto che il Comitato, appena si fu costituito ufficialmente, affidò la responsabilità dell' azione ad una Commissione esecutiva composta dei Senatori Ruffini e Scialoja, dei deputati Arcà, Barzilai e Torre, e dei pubblicisti Maraviglia ed Amendola, dandole mandato di convocare al più presto in Roma una Conferenza tra i rappresentanti delle nazionalità antiaustriache; ed inviò in pari tempo a Londra ed a Parigi l' on. Torre con l' incarico di prendere a tale scopo le opportune intese coi dirigenti i vari Comitati nazionali.

Tra la fine di febbraio ed i primi di Marzo, Andrea Torre assolveva il difficile compito affidatogli, nel quale — si noti bene — era implicito il mandato, squisitamente politico, di accertare su quali basi fosse possibile una *détente* italo-jugoslava. Giacchè non era nemmeno da pensare che i Capi jugoslavi — taluno dei quali precedentemente espulso dall' Italia per ordine della Consulta — avrebbero consentito a venire a Roma, per partecipare ad un' azione politica che si svolgeva sotto auspici italiani, se prima non si fosse giunti a qualche intesa di massima soddisfacente per entrambe le parti, e che potesse costituire la premessa di futuri utili accordi per il giorno della vittoria e della pace. Ad onta delle gravi difficoltà da superare, e mantenendosi scrupolosamente fe-

dele alla consegna ricevuta dal Comitato — di non pregiudicare, cioè, in alcun modo, le questioni territoriali che dovevano essere riservate alla responsabilità del Governo — l'on. Torre giunse in pochi giorni ad un brillante risultato, e stabilì con tutte le nazionalità interessate, e quindi anche con gli jugoslavi, quegli accordi di massima che, approvati immediatamente e con plauso, dal Comitato italiano, resero possibile il Congresso di Roma.

Senonchè la possibilità del Congresso non era ancora l'attuazione del Congresso. Per renderlo un fatto compiuto, era necessario superare altre difficoltà: e cioè le esitazioni ed i timori di uomini i quali, in casa nostra, dubitarono fino all' ultim' ora dell' opportunità di gettare all' Austria un guanto di sfida; e, per contro, la tenace e limpida volontà di amici nostri francesi i quali preferivano al Congresso di Roma, un Congresso di Parigi. Senonchè, come ebbi a scrivere dopo il Congresso di Roma « a Parigi la protesta antiaustriaca di tutte le nazionalità oppresse assume il carattere di una solenne manifestazione di solidarietà e di idealità umana; in Roma essa diventa politica positiva ed attiva, fondamento sicuro di una giusta ricostruzione dell' Europa Centrale (*Corriere della Sera*, 12 Aprile 18)». L'azione antiaustriaca pertanto richiedeva il Congresso di Roma: e per far trionfare l'idea della sua necessità altri tra noi si recarono nelle capitali alleate. Gli scrupoli che intralciarono, a Roma, l' opera del Comitato fino all'ultima ora, furono vinti con uguale tenacia; ed anzi si potè ottenere che il Congresso ricevesse il massimo significato ed il più magnifico splendore del Campidoglio, scelto ad ospitarlo. Il segreto dei lavori e la limitazione del numero dei Congressisti — punto sui quali da taluno si era insistito con l' idea di diminuire il Congresso — furono abitalmente adottati dagli organizzatori i quali, in tal modo, riuscirono a dare alla riunione capitolina, il massimo di serietà e di prestigio compatibili con l' assenza di carattere ufficiale, ed un'apparenza riservata che doveva colpire l' immaginazione delle nazionalità oppresse e preoccupare il Governo di Vienna.

La Conferenza del Campidoglio si riunì nei giorni 8, 9 e 10 Aprile: vi intervennero per le varie nazionalità uomini come Benès,

Stefanik, Trumbic, Mestrovic, Skirmunt ed altri notissimi. La delegazione italiana era composta nel modo seguente: Luigi Albertini, Giovanni Amendola, C. E. Aprato, Francesco Arcà, Salvatore Barzilai, G. A. Borgese, Giuseppe Canepa, Ettore Ciccotti, Giovanni Colonna di Cesarò, Luigi Della Torre, Pietro di Scalea, Luigi Federzoni, Roberto Forges Davanzati, Giovanni Giuriati, Giovanni Lorenzoni, Giuseppe Lazzarini, Paolo Mantica, Maurizio Maraviglia, Ferdinando Martini, Benito Mussolini, Ugo Ojetti, Maffeo Pantaleoni, Giuseppe Prezzolini, Francesco Ruffini, Gaetano Salvemini, Antonio Scialoja, Vittorio Scialoja, Franco Spada, Pietro Silva, Alessandro Tasca di Cutò, Andrea Torre, Vito Volterra.

In questa delegazione figurarono anche uomini delle tendenze precedentemente escluse perchè tutto il Comitato organizzatore del Congresso — inclusi i nazionalisti e tutti gli elementi affini — opinò doversi rendere la delegazione stessa rappresentativa al massimo grado dell' opinione politica italiana: e ciò perchè, in assenza del carattere ufficiale, l'impegno morale degli italiani verso gli altri assumesse un valore massimo, e si stabilisse fra gli italiani delle varie tendenze l'intesa di mantenersi, per l'avvenire, su di un determinato terreno.

Ciò che fu fatto sul Campidoglio è noto. Vale la pena tuttavia di rileggere i sette articoli, che insieme ad una dichiarazione dei polacchi, costituiscono il famoso *patto di Roma*.

I rappresentanti delle nazionalità soggette in tutto o in parte al dominio dell'Austria-Ungheria, Italiani, Polacchi, Romeni, Czechi, Jugoslavi, convengono nell'affermare i loro principî per un' azione comune nel modo seguente:

1.° Ciascuno di questi popoli proclama il suo diritto a costituire la propria nazionalità ed unità statale o a completarla ed a raggiungere la piena indipendenza politica ed economica;

2.° Ciascuno di questi popoli riconosce nella Monarchia austro-ungarica lo strumento della dominazione germanica e un ostacolo fondamentale alla realizzazione delle sue aspirazioni e dei suoi diritti;

3.° L'assemblea riconosce pertanto la necessità della lotta comune contro i comuni oppressori, affinchê ciascun popolo consegua la totale liberazione e la completa unità nazionale nella libera unità statale.

I rappresentanti del popolo italiano e del popolo jugoslavo convengono in particolare quanto segue:

1.º Nei rapporti fra la Nazione italiana e la Nazione dei Serbi, Croati e Sloveni, conosciuti anche sotto il nome di Nazione jugoslava, i rappresentanti dei due popoli riconoscono che l'unità e l'indipendenza della Nazione jugoslava sono interesse vitale dell'Italia, come il complemento dell'unità nazionale italiana è interesse vitale della Nazione jugoslava. Per queste ragioni i rappresentanti dei due popoli s'impegnano a sviluppare ogni loro azione affinchè, durante la guerra e al momento della pace, gli scopi delle due nazioni siano interamente ottenuti;

2.º Affermano che la liberazione del Mare Adriatico e la sua difesa contro ogni presente ed eventuale nemico, sono un interesse vitale dei due popoli;

3.º S'impegnano a risolvere amichevolmente anche nell'interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti tra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei principi di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, e in modo da non ledere interessi vitali delle due Nazioni, che saranno definiti al momento della pace;

4.º Ai nuclei di un popolo che dovessero essere inclusi nei confini dell'altro, sarà riconosciuto e garantito il diritto al rispetto della loro lingua, della loro cultura e dei loro interessi morali ed economici ».

Dalla lettura del *Patto di Roma* una cosa si rileva innanzi tutto: e cioè ch'esso non contiene clausole territoriali di alcun genere, e ch'esso è costituito, in sostanza, da due impegni: l'impegno a lavorare d'accordo per la distruzione dell'Austria, rinviando tutte le divergenze territoriali al giorno della pace vittoriosa; e l'impegno a risolvere le controversie territoriali con spirito amichevole, ed in base a determinati principi, nel giorno della pace. Il trattato di Londra non soltanto non fu svalutato o soppresso; ma anzi si fece accettare il concetto ch'esso fosse utile a tutte le nazionalità in quanto vincolava l'Intesa a condurre fino in fondo la guerra contro l'Austria. Del resto la mattina del 12, l'on. Orlando, ricevendo i capi delle varie delegazioni nazionali, pronunziava uno dei più alati tra i suoi discorsi; ed in esso adottava i risultati del Congresso, e rivendicava a sè il concetto della politica delle nazionalità.

Il Presidente del Consiglio, rispondendo al Senatore Ruffini

che gli presentava le conclusioni ed i voti del Congresso, così si esprimeva:

« Esprimo a voi, signor presidente, ed a voi tutti, o signori, i miei ringraziamenti per la visita di cui mi avete voluto onorare. Essa mi dà il modo di porgere ai nostri ospiti il saluto fiducioso ed augurale del Governo italiano. E che il Governo italiano in ciò sia l'interprete del pensiero e dell'anima di tutto il popolo italiano, avete potuto vederlo da voi stessi.

« Noi abbiamo visto con intimo compiacimento l'adunarsi di questo vostro Congresso qui in Roma dove, nei secoli, han sempre trovato rifugio e soddisfazione gli spiriti più rappresentativi di tutte le genti e di tutte le razze e dove i fatti sembrano assurgere all'altezza di un augurio, d'un presagio, ed acquistare una significazione ideale: *quod bonum felix faustumque sit!*

« Quanto il Governo italiano, che ho l'onore di presiedere, segua con simpatia quest'opera di concordia e di pacificazione con le nazionalità soggette all'Austria-Ungheria ed il loro nobile sforzo di liberazione, credo di averlo già dimostrato. Non è soddisfazione di vanità personale la mia, ma solo documentazione precisa della spontaneità con cui ho accolto i sentimenti ed i propositi che nel vostro congresso hanno culminato, se vi prego di consentire che io vi legga alcune dichiarazioni, che, come capo del Governo, io feci dinanzi al Parlamento d'Italia e che il Parlamento mostrò di accogliere, e col plauso onde quelle frasi furono salutate, e con i voti di fiducia con cui approvò l'indirizzo del Governo.

« Io dicevo, dunque, il 12 febbraio alla Camera dei deputati: « Io proclamo qui, al cospetto del Parlamento d'Italia, che nessuno al mondo può considerare con simpatia maggiore della nostra le aspirazioni delle varie nazionalità che gemono tuttora sotto l'oppressione di razze dominatrici. E la loro causa, se incontra larghi consensi e desta meritato interessamento presso l'opinione pubblica d'ogni paese civile e libero, trova in Italia, per la storica nostra comunanza di dolori e di speranze, cuori non meno fervidi e solidali: qui, in Italia, dove i sentimenti di obiettiva giustizia si sommano coi ricordi sempre cocenti di quanto noi soffrimmo, di quanto i fratelli nostri ancora soffrono ».

« Ed aggiungevo: « Ed è comune e forse decisivo interesse che sia dissipato l'inesplicabile e doloroso equivoco che si è potuto formare sui nostri scopi di guerra. Noi li abbiamo qui, una volta ancora e per noi e per tutti, limpidamente e lealmente affermati, nello spirito che intimamente li determina, come esclusivamente diretti ad assicurare la integrità e la difesa nazionale contro una minaccia secolare ed inplacabile di uno Stato nemico,,.

« Successivamente il 7 marzo io dicevo al Senato: « Se l'Italia in questa guerra persegue il fine essenziale di avere confini difendibili e di tutelare le imprescrittibili ragioni della gente italica, è evidente quanta influenza possa esercitare su questo nostro confine un popolo che sia a noi sinceramente unito per procedere di conserva sulle vie del progresso e della civiltà.

« Ed è pure ovvia quest'altra considerazione, cioè, quelle nazionalità, alle quali gl'italiani si trovano vicini ed anche in parte commisti, quegli Slavi meridionali ed adriatici, cui più particolarmente il senatore Ruffini si riferiva, sono, alla loro volta, nazionalità dominate dall'Austria: ed è stata soltanto l'astuzia tradizionale di questo Stato che ha scatenato le passioni etniche delle razze oppresse, aizzandole l'uno contro l'altra, per poterle più facilmente dominare. Sembra, quindi, che sia naturale e necessaria politica il seguire una via opposta a quella di cui il nostro nemico si è tanto giovato, è il sostituire agli urti ed agli odi artificiosamente suscitati ed alimentati, quella solidalietà che nasce dalla comune sofferenza, a cui non contrasta alcuna sostanziale ragione di dissidio, allorchè lealmente e sinceramente venissero in esame le condizioni rispettive per l'esistenza reciproca e i *reciproci* sacrifici di alcuni gruppi etnici in quelle zone grigie intercedenti fra i confini dei grandi popoli, e, finalmente, la determinazione delle giuste garanzie da dare a quegli elementi etnicamente difformi che le reciproche necessità di esistenza imponessero di aggregare all'uno od all'altro dei due diversi gruppi statali ».

« Se io non erro, tale è stato lo spirito informatore delle vostre deliberazioni: e quindi io non ho bisogno di esprimere altro che il mio compiacimento ».

E dopo queste constazioni, egli si addentrava, con ardente e commossa comprensione, nello spirito del moto delle nazionalità, lo dimostrava palpitante e vivente in taluni più significativi episodi, e così conchiudeva:

« Signori, attraverso tutti questi episodi, io vedo come elevarsi e rifulgere una croce, che sintetizza tutti i patimenti e tutte le sofferenze, che indica il sacrificio e la morte: ma su quella croce è pure inciso il fatidico motto radioso, il motto di speranza e di fede: *in questo segno vincerai.* E in questo segno, signori, vincerete ».

L'impegno d'onore assunto dai congressisti italiani sul Colle Capitolino poteva dunque ben considerarsi come un impegno morale dell'Italia.

* * *

Gli echi del Congresso di Roma furono immediati, innumerevoli e potenti. Dentro e fuori la Monarchia, al di qua come al di là dell'Oceano, il patto di concordia stretto tra gli oppressi dagli Absburgo suscitò un tumulto di speranze e di propositi: la stampa austro-tedesca registrò il fatto con manifesta preoccupazione e non tentò nemmeno di svalutarlo; l'opinione pubblica dell' Intesa e degli Stati Uniti intuì che una micidiale arma di guerra era stata impugnata contro il nemico e ne fu riconfortata nell'ora più grigia di tutta la guerra, quando i tedeschi bussavano alle porte di Parigi; i governi alleati ed associati furono costretti ad affrontare il problema austro-ungarico col risultato che vedremo tra poco. A distanza di poche settimane dalla riunione Capitolina, il Congresso di Roma apparve già — basta, per convincersene, sfogliare i giornali e le riviste dell'Intesa, dell'America, degli Imperi nemici e dei paesi neutri — come un fatto storico d'indiscutibile valore. La maggiore, e la più impressionante tra le ripercussioni del Congresso fu la sua ripetizione avvenuta a Praga, il 19 maggio successivo, con la partecipazione delle medesime nazionalità: czeco-slovacchi, jugoslavi, romeni, polacchi e italiani e gli italiani erano rappresentati dal deputato Conci. Il fatto colpì le immaginazioni ed esaltò gli animi: ma avrebbe prodotto un' impressione anche maggiore se si fosse saputo che esso avveniva in seguito a precisi impegni presi dal D.r Benès col Segretario Generale del Congresso di Roma, subito dopo la sua chiusura. Si era dunque scoperto un metodo per provocare precise reazioni disgregatrici nell'interno della Monarchia, che ci minacciava ancora con le sue armate dal Piave e dagli altipiani.

Ed il metodo fu immediatamente adottato dal nostro Comando Supremo, al fine di indebolire l'esercito che ci stava di fronte. Fu quell'esercito composto in gran parte di czecoslovacchi, di jugoslavi, di romeni e di polacchi, si poteva esercitare un'influenza morale considerevolissima agitando le idee della politica delle nazionalità: pertanto il Comando Supremo d'accordo col Presidente del Consiglio, provvide all'istituzione di una Commissione di propaganda sul nemico, di cui furono chiamati a far parte *i rappre-*

sentanti autorizzati dei vari Comitati nazionali, incluso quello jugoslavo. La Commissione di propaganda sul nemico, nella quale il Presidente del Consiglio volle farsi direttamente rappresentare da Ugo Ojetti, si mise al lavoro, impiegando i mezzi che vennero precisati nella relazione ufficiale del 1° Luglio '18 (1). Col

(1) La Commissione Centrale per la propaganda sul nemico istituita nel mese di aprile, ha cominciato di fatto il suo lavoro il 15 maggio 1918 quando sono giunti presso l'Istituto Veneto d'Arti Grafiche (stabilimento ausiliario in Reggio Emilia) i caratteri fatti fondere appositamente per comporre in czeco, in serbocroato (caratteri latini e caratteri cirillici), in romeno, in polacco, in ruteno (caratteri russi).

Della Commissione fanno parte, con compito consultivo, un ufficiale francese, uno inglese, uno americano, uno serbo. Essi vengono convocati dal presidente, quando sia utile chiedere il loro consiglio ed opportuno esporre loro i risultati del nostro lavoro.

Questo lavoro è diretto dal commissario italiano, la cui nomina è fatta, su proposta di S. E. il presidente del consiglio, del Comando Supremo del R. esercito. Collaborano con lui altri ufficiali italiani e i delegati dei comitati delle nazionalità soggette all'impero austro-ungarico: il dr. Jambrisak creato, il tenente Kujungitch serbo di Bosnia, il tenente Lasic sloveno, pel Comitato jugoslavo; il professor Rybka, pel comitato czecoslovacco; il deputato al Reichsrat, signor Zamorski, e il signor Szuber pel Comitato polacco; il comm. B. De Luca e il signor Cotrus, di Transilvania pel comitato romano.

La propaganda è fondata sulla lotta nazionale nell'Impero Austro-ungarico, a si propone, secondo i prinoipii del Risorgimento italiano e le ragioni dell'Intesa, la liberazione della nazionalità oppresse da quell'Impero' Al contrario della propaganda antisociale ed anarchica usata dai nostri nemici, anche sul nostro fronte, dopo la fortunata esperienza russa, i manifesti e i proclami che noi scriviamo e lanciamo sono puramente politici. La loro veemenza ed efficacia deriva tutta dal martirio nazionale che noi Italiani abbiamo pei primi sofferto e soffriamo in Austria. Per raggiungere le scopo preciso e antistatale della liberazione dei popoli sottoposti alla tirannia magiara e tedesca, questi proclami sono tutti pensati e scritti dai suddetti delegati nelle loro lingue; si partono dai fatti recenti e precisi, traendo profitto dalla minuta cronaca della vita politica austro-ungarica, resa più ansiosa dalle angustie della carestia, dal mal tollerato dominio

lancio dei manifesti di propaganda, con le squadre di avvicinamento composte di soldati delle varie nazionalità, infine con l' esempio contagioso offerto dalla legione czecoslovacca, si ottennero due grandi risultati: quello di creare, a nostro vantaggio, un ser_

---

tedesco sul governo e sull'esercito, dalle rivolte e dagli scioperi sempre più frequenti, dalle sconfitte sempre più dolorose, dalle delusioni sofferte in Russia, in Ucraina, in Rumenia; e sono infine aiutati da notiziarii ricchi e frequenti. Un giornale in quattro pagine e in quattro lingue, serbocroata, czeca, polacca, rumena, con gli articoli e le notizie adatte a ciascuna di queste nazionalità, viene stampato settimanalmente a 150.000 copie.

Senza illuderci, possiamo dire che questo nostro ufficio è ormai l'orecchio più attento aperto in Italia sull'Austria politica. E la lode più accetta ci è stata la dichiarazione di due ufficiali disertori sul fronte della 4ª Armata: « La vostra propaganda è molto temuta dai comandi e molto accetta alle truppe perchè confrontando quanto voi dite con quanto leggiamo nei pochi giornali liberi che giungono in linea, si vede che voi dite la verità. Lode che è la condanna della propaganda immorale e bugiarda che il nemico tenta fare sulle nostre truppe. »

I delegati presso questa commissione di propaganda sul nemico sono anche incaricati dai comitati czeco-slovacchi, jugoslavi, polacchi e rumeni di far propaganda per le loro idee di libertà e di indipendenza totale dall'Austria-Ungheria tra i prigionieri che si trovano in Zona di guerra; e di assistere il Comando Supremo nella scelta di quei volontari che, tra questi prigionieri, chiedono con tanto ardore di fede il permesso di venire a combattere il nemico comune. E' noto che questi volontari, salvo gli czeco-slovacchi, sono adoperati solo a formare squadre di avvicinamento, il cui compito è appunto la continuazione del lavoro della commissione.

Questo nostro lavoro, insomma, ha due scopi, uno pratico e militare e uno ideale e politico. Il primo è di accordarsi strettamente, e seguendo gli ordini del Colonnello Presidente della commissione, alle operazioni, ai mezzi e ai bisogni militari, così da diminuire l'efficienza morale e da sconnettere l'innaturale e illiberale compagine dell' esercito nemico. Il secondo è di diffondere fin d'ora nelle truppe nemiche, combattenti o prigionieri, la notizia e la fiducia negli accordi leali avvenuti fra l'Italia, l'Intesa e i rappresentanti dei popoli oppressi dell'Austria-Ungheria, nel nome di quella libertà e di quell'indipendenza nazionale per la quale l'Italia combatte da sett'anni, e le quali soltanto potranno dare al mondo una pace durevole.

(*Dalla relazione Ojetti*, *10 Luglio*)

vizio d'informazioni di gran lunga più ricco e più preciso di quello che avevamo avuto in passato; e quello d' introdurre nelle file dell' esercito austro-ungarico un senso d'inquietudine del quale ci diede prova il numero sempre crescente dei disertori. La bassa retorica patriottarda ha talora accusato i fautori della politica delle nazionalità di voler diminuire, agli occhi del mondo, il valore e l'importanza delle vittorie italiane. Nessuna menzogna potrebbe essere più perfida e più immonda di questa. L'esercito italiano ha il merito imperituro di aver tenuto fronte per tre anni e mezzo al potente e disciplinato esercito nemico; di aver guardato in faccia l'Austria-Ungheria senza tremare, talora in condizioni di inferiorità, sempre con sacrifici gravissimi; di avere iniziato e mantenuto quello stato di guerra che costituì la *conditio sine qua non* perchè potessero manifestarsi ed intensificarsi le altre forze che hanno collaborato con le nostre alla distruzione della Monarchia nemica, e di avere infine vibrato a quest'ultima il colpo di grazia. Tutto ciò è indiscutibile, e ci voleva la malafede di certi polemisti da cortile per attribuire a chicchessia la peregrina idea di voler mettere tutto ciò in discussione. Ma altrettanto indiscutibile è che all' esercito italiano mancò, per molto tempo, il sussidio di adeguati servizi d'informazione; che in una guerra atroce ed implacabile come quella che ha sconvolto il mondo anche gli eserciti più formidabili (come il tedesco) non disdegnarono, anzi ricercarono avidamente, il concorso di tutti i mezzi morali atti ad indebolire o a dissolvere la resistenza nemica; che l' impiego di tali mezzi si presentava particolarmente consigliabile e promettente ai nemici dell'Austria-Ungheria; e che nel fatto l' Impero degli Absburgo cadde per l'azione concomitante dell' esercito italiano, del blocco economico con relativa dissoluzione sociale, e delle rivoluzioni nazionali. In un'ora di suprema crisi del nostro esercito vi furono italiani che pensarono ad aiutarlo, incoraggiando con ogni mezzo le rivoluzioni nazionali antiaustriache. Vi può essere accusa più sciocca di quella che vorrebbe investire quegli italiani come denigratori dell'esercito nazionale? Non denigratori, ma collaboratori essi furono, del grigio verde. E che fossero collaboratori efficaci potè giudicarlo il Comando Supremo, nel giugno dello scorso

enno, allorchè il servizio informazioni reso possibile dalla politica delle nazionalità lo mise in grado di conoscere in modo così preciso i piani e le intenzioni del nemico, che ***potè fare iniziare il nostro fuoco d'artiglieria tre ore prima dell'istante prescelto dal Comando nemico per l'attacco delle sue fanterie.***

E quel grande e modesto soldato che è il generale Caviglia, allorchè, dopo aver vinto la battaglia di Vittorio Veneto, si trovò improvvisamente a contemplare lo spettacolo tragico ed immenso di un esercito in dissoluzione e di un Impero in isfacelo, avvertì nettamente che la nostra offensiva era stato il fattore definitivo in un complesso di poderosi fattori. Quali furono gli altri fattori appare ben chiaro a chiunque sfogli i giornali di quel periodo.

La « polemica ».

Il Comitato per l'accordo tra le nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria — così si chiamava il comitato organizzatore del Congresso di Roma — si propose tre fini principali:

1.° - Aiutare e sorreggere, mediante la propaganda tra le file nemiche e mediante la rivolta antiaustriaca delle nazionalità oppresse, lo sforzo militare dell'esercito italiano.

2.° - Convertire all'idea antiaustriaca — e cioè dello smembramento dell'Austria-Ungheria — i governi alleati ed associati, propensi a salvare in qualsiasi modo l'Impero degli Absburgo dalla rovina; e convertirli con la voce e con l'azione, finalmente concordi, di tutti i popoli interessati alla sparizione dell'Impero.

3.° - Trasportare da Londra e da Parigi a Roma la direzione del movimento delle nazionalità, e dare all'Italia il vantaggio politico e morale di questa direzione, così ai fini della guerra da vincere, come a quelli della pace da concludere.

Per raggiungere contemporaneamente tutti codesti fini era necessario che l'Italia, dopo aver organizzato il Congresso di Roma, camminasse risolutamente, e *senza lasciarsi precedere da*

altri, sulla via prescelta. Contraddirsi, esitare, lasciarsi precedere su questa via equivaleva ad aver fatto in pura perdita ciò che si era fatto sul Campidoglio: e questo si doveva ad ogni costo evitare. Se taluno degli organizzatori del Congresso avesse potuto prevedere il mediocre impiego che la diplomazia ufficiale avrebbe fatto della magnifica arma forgiata per la grandezza d'Italia, se avesse potuto indovinare l' angusta volontà negativa che vigilava dalla Consulta, decisa a prevalere contro tutto e contro tutti, ed a non acquetarsi, se non dinnanzi all'irreparabile; forse costui avrebbe giudicato men svantaggioso rinunciare ad un grande bene sicuro, piuttosto che afferrare quel bene, per vederlo poi miseramente sperperato, e trasformato anzi in occasione di maggiori danni e rovine. Forse. Ma nessuno poteva prevedere tutto questo, perchè la garanzia del Capo del Governo e del Comando Supremo appariva, come doveva apparire, più che sufficiente. E non rappresentavano i promotori stessi, la garanzia massima: quella offerta da tutti i partiti dell'avanguardia nazionale?

Del resto l' on. Sonnino, che poi doveva manifestare una così tenace volontà d' opposizione, si dimostrò, in occasione del Congresso di Roma, debole ed incoerente. Avrebbe potuto opporre un veto, ed invece concesse i passaporti perfino a Trumbic, che aveva già fatto espellere dal Regno. L'uomo era incredulo e diffidente; ma gli Austriaci erano sul Piave e non osò opporre un rifiuto. Per lui, e per gli uomini che poi ne difesero la politica, la paura fu la suadente consigliera che indusse a tollerare un' azione che invece era nata dall'audacia, e che era guidata da un grande disegno. Questo spiega molte recriminazioni e molti voltafaccia che si verificarono dopo la vittoria del Piave: quando coloro che avevano tollerato per paura si sentirono improvvisamente leoni, e si distinsero automaticamente da coloro che, non avendo temuto, ma anzi avendo osato nei giorni oscuri, non sentirono il bisogno di modificare nè il loro pensiero, nè la loro azione.

I tre fini, che abbiamo formulato, si dovevano raggiungere, oltrechè con l'agitazione, con la cospirazione, con la propaganda e con manifestazioni non ufficiali come il Congresso del Campi-

doglio, altresì con mezzi che appartenevano esclusivamente ai governi: e, tra questi, principalissimi l'organizzazione di legioni delle varie nazionalità che dovessero combattere nelle file dell'Intesa, ed il riconoscimento ufficiale dei Comitati nazionali stabiliti nei paesi dell'Intesa, come governi embrionali delle varie nazionalità. L'impiego di entrambi questi mezzi era destinato a provocare lo scoraggiamento e la ribellione nell' esercito e tra le popolazioni dell' Impero: e di entrambi l' Italia poteva disporre più e meglio di ogni altro Paese alleato ed associato. Non si trovava, infatti, in Italia la quasi totalità dei prigionieri austro-ungarici? Ed il Governo sotto i cui auspici si era concluso il Patto di Roma, non doveva, logicamente, porsi alla testa degli altri, nel riconoscere i Comitati nazionali?

Orbene, tutto ciò che il Governo di Roma poteva operare, con incalcolabile vantaggio per l'Italia, non fu compiuto, per l'angusta e tetragona ostinazione dell' on. Sonnino. Già prima del Congresso di Roma si era trattato della formazione di una legione czeco-slovacca sul nostro fronte — questione che io cominciai ad agitare fin dal gennaio (*Corriere della Sera,* 13 gennaio) e che il mio giornale rese popolare con numerosi articoli editoriali pubblicati nei due mesi successivi: sorretto in quest'opera da tutta la migliore stampa nazionale. La Francia aveva già la sua legione czeco-slovacca; l'on. Orlando era favorevole alla costituzione della nostra; ma l'on. Sonnino si opponeva. Noi non disconoscemmo che argomenti giuridici o morali potessero giustificare qualche esitazione: ma i precedenti della guerra, e le supreme necessità di quell'ora ci convinsero a superare ogni dubbio. Nell'ambiente creato dal Congresso di Roma, e per l' opera personale spiegata da Stefanik — l'eroe ora scomparso nel cielo di Presburgo — le resistenze del Ministero degli Esteri furono vinte, e la legione czeco-slovacca diventò un fatto compiuto. E lo diventò mediante una convenzione stipulata tra il Governo italiano ed il Comitato dei paesi czeco-slovacchi, che costituiva per quel Comitato e per la futura libera Boemia il più brillante dei riconoscimenti, e che avrebbe potuto fissare definitivamente in Italia la direzione di tutto il moto antiaustriaco. Senonchè quella convenzione, per l' Italia, era firmata dal Presi-

dente del Consiglio *e non dal Ministro degli Esteri.* Che cosa significava tale riserva? Gli interessati la percepirono subito, ed a Parigi e a Londra fu dato ad essa immediato rilievo. Nell'atto stesso in cui ci assumevamo una grande responsabilità, rinunciavamo in pratica a trarne tutto il vantaggio per l'apparenza di duplicità che si riverberava sulla nostra politica dalla riserva di Sonnino.

Ma non basta. Formata la legione czeco-slovacca, prigionieri polacchi, romeni e jugoslavi domandarono alla loro volta di essere costituiti in altrettante legioni nazionali, destinate a combattere contro l'Austria-Ungheria. *Circa ventimila prigionieri jugoslavi chiesero nominativamente di poter versare il loro sangue per la causa comune.* Invano. Contro ogni logica, il principio che era stato ammesso per gli uni, non fu trovato valido per gli altri. E frattanto la Francia organizzava un esercito polacco e tentava di costituire legioni romene. Il Comitato italiano s'interessò vivamente a queste pratiche e potè, dopo lunghi sforzi, poco prima dell'armistizio, veder costituito qualche nucleo di combattenti polacchi e romeni. Per gli jugoslavi non fu possibile ottener nulla: i prigionieri più ben disposti verso di noi e più desiderosi di battersi contro l' Austria, vennero lasciati nei campi di concentramento, ed irritati con la lunga attesa e con l' ingiusta diffidenza. Eppure come non ricordare il capitano Pifko, l'autore jugoslavo del colpo di mano su Trento, fallito nell'estate del '17 non certo per colpa degli jugoslavi? Come non ricordare Sesan, venuto da Cattaro in Puglia proprio nell'aprile del '18, per rivelare all'autorità italiana la rivolta militare scoppiata in quella piazza? L' on. Sonnino su questo punto rimase irremovibile: agli jugoslavi s' impedì di versare il sangue accanto ai nostri soldati, e di annegare le antiche diffidenze nella fraternità delle armi e nella comunione del sacrificio: eppoi, nei bei giorni della polemica, la stampa sonniniana si esercitò abbondantemente intorno a questo concetto: « i czeco-slovacchi combattono e muoiono accanto ai nostri soldati, mentre gli jugoslavi tirano sui nostri dall'altra parte della trincea ». Così, per realizzare un triste ed angusto disegno, si avvelenava consa-

pevolmente l'anima popolare. e si sacrificava la fortuna d' Italia dinnanzi ad un idolo falso e bugiardo.

La medesima deleteria incoerenza — che all'estero parve duplicità — si riscontrava nell' azione ufficiale del Governo italiano in materia di riconoscimenti. Il 29 maggio il Segretario di Stato Lansing diramava da Washington la seguente dichiarazione: « Il Segretario di Stato desidera annunciare che i lavori del Congresso delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria, sono stati seguiti con grande interesse dal Governo degli Stati Uniti e che le aspirazioni nazionali dei czeco-slovacchi e dei jugoslavi per la libertà hanno l'ardente simpatia del Governo degli Stati Uniti ». Era un grande passo: noi avevamo ardentemente invocato (*Corriere,* 23 maggio) che dal Campidoglio di Washington giungesse un' eco simpatica al Campidoglio di Roma; e vedemmo nella dichiarazione di Lansing la prima grande battaglia vinta contro l'austrofilia internazionale. Ed il fatto non poteva non apparire della maggiore importanza, dopo le recenti rivelazioni della polemica Clemenceau-Czernin, a chi sapeva che fino alla vigilia della grande offensiva di Marzo emissari di Lloyd George si erano incontrati, in Svizzera, con emissari austro-ungarici. Ma la dichiarazione americana — *motus in fine velocior* — ebbe una ripercussione immediata nel campo dell' Intesa. Il 6 giugno, un comunicato ufficiale diramato da Parigi annunziava che, in una riunione tenuta il giorno precedente nella Capitale francese, i Presidenti dei Consigli dei Ministri dei tre paesi alleati avevano stabilito di fare le seguenti dichiarazioni:

« POLONIA: La creazione di uno stato polacco unito e indipendente con il libero accesso al mare, costituisce una delle condizioni di una pace solida e giusta e di un regime di diritto in Europa ».

« CZECO-SLOVACCHI e JUGOSLAVI: I Governi alleati hanno preso atto con soddisfazione della dichiarazione fatta dal Segretario di Stato degli Stati Uniti e desiderano associarvisi, esprimendo la loro profonda simpatia per le aspirazioni nazionali dei popoli czeco-slovacchi e jugoslavi verso la libertà ».

La politica del Congresso di Roma era così ufficialmente

adottata dall'Intesa e dagli Stati Uniti d'America. La sorte della Monarchia degli Absburgo era virtualmente decisa. Senonchè, mentre questa politica trionfava, il beneficio che doveva, nella mente dei promotori, derivarne all' Italia, si faceva sempre più problematico. Dopo la mancata firma dell'on. Sonnino alla convenzione militare con gli czeco-slovacchi, dopo la sua politica ostruzionistica nella questione delle legioni, venne il retroscena della dichiarazione di Parigi surricordata ad aggravare la nostra situazione. Infatti, la dichiarazione fatta in nome dei Presidenti del Consiglio, fu concordata in realtà tra i Ministri degli Esteri: dunque tra Balfour, Pichon e Sonnino. I primi due proponevano una formola unica per la Polonia, la Boemia e la Jugoslavia, desiderando stabilire che l'Intesa s'impegnava a costituire quei paesi in altrettanti stati indipendenti, all'atto della pace. *Si osservi che tale impegno, significava impegno a non concludere la pace con l'Austria, ed allo smembramento della Monarchia.* L'on. Sonnino si oppose alla formola unica, e non volle assumere impegni precisi per gli czeco-slovacchi e per gli jugoslavi. La cosa non può recar sorpresa a chi sappia come l'on. Sonnino non abbia creduto, fino agli ultimi mesi della guerra, alla possibilità ed all'opportunità di distruggere l'impero austro-ungarico: ma la cosa sorprese grandemente i ministri alleati, i quali non avevano preveduto di trovarsi di fronte un ministro italiano proprio il giorno in cui si decidevano ad accettare la tesi antiaustriaca caratteristica di tutta la storia italiana — dagli albori del Risorgimento fino al Congresso di Roma. Balfour e Pichon si adattarono di mala voglia a subire le esigenze sonniniane; ma dichiararono in pari tempo di riservare ai loro Governi piena libertà di procedere a più completi riconoscimenti unilaterali.

Infatti, dopo una brillante conferma ed accentuazione della dichiarazione americana 29 maggio (il 28 Giugno Lansing, polemizzando con manifestazioni ufficiose austro-tedesche dichiarava che « l'attitudine adottata dagli Stati Uniti è che tutte le stirpi della razza slava dovrebbero essere completamente liberate dal giogo austro-tedesco ») il Governo francese decideva di « riconoscere il consiglio nazionale czeco-slovacco come organo supremo del movi-

mento czeco-slovacco nei Paesi dell'Intesa » e dichiarava altresì di considerare « come giuste e fondate le rivendicazioni del popolo czeco-slovacco » impegnandosi ad appoggiare « con tutta la sua sollecitudine le aspirazioni all'indipendenza per le quali i suoi soldati combattono nelle file alleate ». Mentre questo avveniva, l'*Epoca*, interprete dell'on. Orlando, era costretta a denunciare (29 giugno) manovre subdole, ed intrighi sleali che si tentavano per sviare la nostra opinione pubblica a proposito del patto di Roma e della politica delle nazionalità.

Il 9 agosto successivo, Balfour, valendosi a sua volta della riserva fatta a Parigi il 5 giugno dichiarava, a nome del Governo inglese, di considerare « i czecoslovacchi come una nazione alleata », di riconoscere le unità combattenti czecoslovacche, « come un esercito alleato e belligerante che combatte una guerra regolare contro l'Austria-Ungheria e la Germania » ed infine di riconoscere il Consiglio nazionale czecoslovacco « quale organo supremo degli interessi nazionali czecoslovacchi e quale presente mandatario del futuro Governo czecoslovacco ».

L'Italia che pure aveva compiuto per prima un grande passo, quale la stipulazione della convenzione militare col Consiglio nazionale czecoslovacco, passava così a poco a poco alla coda del movimento per la inabilità e la rigidità formale (inutile rigidità in tanto succedersi di radicali mutamenti!) del suo Ministro degli Esteri. Ora, mentre giungeva la notizia di questi riconoscimenti, seguiti a pochi giorni di distanza da quello del lontano Giappone, mentre la Consulta rimaneva appartata ed indifferente, tutta chiusa nell'angustia del suo disegno, giunse in Italia un preavviso che Francia ed Inghilterra si disponevano a riconoscere formalmente anche la Jugoslavia: ad impegnarsi cioè ad includere la costituzione di una Jugoslavia unita ed indipendente tra le condizioni di pace, ed a considerare frattanto il futuro Stato come rappresentato dal comitato nazionale jugoslavo, presieduto dal Trumbic.

Questa situazione ci parve preoccupante ed intollerabile. La terza finalità a cui aspiravano i promotori del Congresso di Roma, stava per sfuggire all'Italia, causa l'inabilità di un uomo. Col Congresso di Roma l'Italia aveva assunto l'impegno di addivenire ad

amichevoli accordi coi vicini jugoslavi, nel giorno della pace; ma noi pensavamo che all'Italia, in corrispettivo, dovesse essere assicurata una posizione politicamente ed economicamente prevalente nell'Oriente danubiano e balcanico. Ma perchè l'Italia potesse conquistare una simile posizione prevalente, era necessario ch'essa si mantenesse alla testa del movimento antiaustriaco, che si acquistasse la piena fiducia delle nazionalità oppresse, che sopprimesse, tra sè e le nazionalità, ogni inutile intermediario, che stabilisse con esse, in tempo utile, rapporti di collaborazione e d'alleanza. Se cosí l'Italia si fosse orientata, nel giorno della pace non avrebbe veduto sorgere, contro il suo diritto, gli avvocati del principio di nazionalità a contrastarglielo. E, annodate relazioni di solida fiducia con i diversi popoli del vicino Impero, si sarebbe viste aperte le vie del prossimo Oriente, e le sarebbe stato facile ostacolare ogni eventuale tentativo di sfruttamento degli antagonismi italo-slavi da parte di chi si fosse proposto il fine precipuo di salvare, oppure di ricostituire, la Monarchia Danubiana.

Queste ragioni, e le preoccupazioni che ad esse si ricollegavano, spiegano la polemica anti-sonniniana del *Corriere della sera*. Le critiche alla politica dell'on. Sonnino apparvero in cinque articoli da me scritti, e pubblicati il 17, il 18, il 21 ed il 24 Agosto. Tutta la stampa sonniniana, stretta in intimo connubio con quella germanofila e disfattista, insorse violentemente e volgarmente in difesa del Ministro, che noi avevamo criticato ma non offeso, e che molti offesero con le lore difese. Il *Corriere* tenne testa a questa reazione di stampa con numerosi e forti articoli editoriali, e non tacque se non dopo che l'incomposto tumulto si fu calmato, Nel seguito il *Corriere* pubblicò taluni importanti articoli didascalici che giovarono alquanto a diradare la nebbia folta del pregiudizio. Ho riletto, dopo quasi un anno, per le necessità di questa esposizione, gli articoli scritti nell'agosto del '18; e sono rimasto colpito dalla deformazione artificialmente prodotta nello spirito pubblico intorno alla famosa « polemica ». Sono articoli corretti nella forma, riguardosi per la persona dell'on. Sonnino, che riassumono i fatti e le ragioni qui sopra esposti, che non toccano affatto anzi mettono fuori questione il trattato di Londra, che trattano della que-

stione jugoslava soltanto come di un aspetto della politica delle nazionalità, e nei quali palpita sopratutto, se pur fra le righe, la preoccupazione di assicurare all'Italia tutti i vantaggi che potevano derivarle dal Congresso di Roma. Naturalmente non poteva, chi avesse senso di responsabilità, formulare chiaramente, mentre durava la guerra, un concetto politico che poteva non essere bene accetto a Parigi e a Londra: il concetto cioè di volere sopratutto assicurare all'Italia il vantaggio di una situazione prevalente nel mondo austro-balcanico. Ma il concetto (in realtà tutt' altro che inconciliabile con lo spirito dell'alleanza, seriamente intesa e sinceramente abbracciata) era implicito in tutti gli articoli, oltrechè in tutta l'azione. Ed era codesto un reale disegno di potenza attuale che uomini politici dovevano accarezzare: lasciando ai poeti ed ai letterati di rincorrere sulle vie dell'avvenire, con simulacri di opere, gli echi del passato — le grandi vestigia della grandezza di Roma e di Venezia.

Ed accanto a questo era in quegli articoli, posta, per la prima volta, la questione degli Stati Uniti in rapporto al trattato di Londra. Chi aveva notizie dirette e sicure dal mondo americano — e non era difficile averne — sapeva perfettamente già allora che quel punto di vista sulle questioni adriatiche, che poi ci siamo trovato di fronte a Parigi, durante la Conferenza, e che taluni farabuttelli della politica e del giornalismo hanno preteso far risalire nientemeno che alla nostra responsabilità, *era già fissato nelle sfere presidenziali prima dell'epoca della polemica.* Noi sentimmo il dovere di richiamare — tempestivamente — l'attenzione degl'italiani su di un fatto che ci parve — ed era — della massima gravità. E formulammo in pari tempo due domande: « Perchè l'on. Sonnino trascurava, con tenace ostinazione, di esercitare tutta la possibile influenza sulla formazione delle idee politiche prevalenti nel mondo americano ? Perchè egli respingeva quella politica che — come dimostravano le dichiarazioni Lansing successive al Congresso di Roma — aveva capacità di esercitare una notevole influenza sulla formazione di quelle idee ? L'America, *non vincolata dal trattato di Londra*, veniva tenacemente ignorata dall'on. Sonnino: noi gettammo un grido d'allarme. Per tutta risposta la

stampa sonniniana ci accusò di tradire gli interessi del Paese. Ripugnante e cieca ipocrisia! Essa doveva essere superata solo il giorno in cui i delegati italiani, responsabili di non aver considerato tempestivamente il problema da noi posto nell'agosto del '18, lasciavano precipitosamente Parigi, lasciandosi alle spalle la rovina. Ed anche allora si trovò chi fu pronto ad accusarci di tradimento. Purtroppo, questa superiore malafede non giova ad alleviare, per il Paese, il risultato funesto degli errori commessi dal suo Governo, con la complicità di tanta parte della stampa.

La polemica del *Corrriere*, se fu sterile di soddisfazioni personali a chi la promosse per puro sentimento di dovere, non fu sterile tuttavia di risultati. Il Gabinetto Italiano, investito dall'onda della discussione, e messo di fronte all'eventualità prossima di un riconoscimento della Jugoslavia per parte degli alleati, riconobbe la bontà della politica del *Corriere*, sostenuta da Orlando e da Bissolati e combattuta da Sonnino, e decise, l'8 settembre, di informare i Governi alleati « che esso considerava il movimento dei popoli jugoslavi per la conquista dell'indipendenza e per la loro costituzione in libero Stato, come rispondente ai principi pei quali gli alleati combattono, nonchè ai fini di una pace giusta e duratura ». I Governi alleati si affrettarono a prendere atto con soddisfazione della dichiarazione italiana, che il 25 settembre veniva resa pubblica, a mezzo della « Stefani ».

Che cosa valesse questa dichiarazione si vide negli ultimi giorni della guerra, allorchè l'Imperatore Carlo, facendo gli estremi disperati tentativi per salvare la Monarchia, concesse l'autonomia ai suoi popoli e invocò da Wilson un'esistenza su base federalista. Wilson, che pochi mesi prima giudicava sufficiente per i popoli austro-ungarici una buona autonomia, e questo concetto consacrava nei famosi quattordici punti, il 19 ottobre, convertito dal Congresso di Roma, riconobbe insufficiente l'autonomia e rinviò la questione austro-ungarica alla libera decisione delle nazionalità oppresse. Orbene, nella nota presidenziale che respingeva le trattative cou Vienna, era addotto, fra gli altri, questo motivo: che il Presidente aveva « riconosciuto nel modo più completo la giustizia delle aspirazioni nazionali degli jugoslavi per la libertà ».

La nota presidenziale costituì l'atto di morte della Monarchia, che all'indomani trasmetteva i suoi poteri ai vari governi nazionali — sorti in suo luogo — e la dichiarazione del Gabinetto di Roma aveva fornito, a quel documento memorando, un elemento essenziale.

Ma la dichiarazione stessa ridonava all'Italia una posizione politica e morale che negli ultimi mesi era andata perdendo: e spettava oramai al Governo di saperne trarre profitto durante le trattative di pace.

* * *

Ciò che avvenne alla conferenza di Parigi è noto. L'Italia ufficiale non si valse dei mezzi di cui poteva disporre, dimenticò che i suoi interessi oltrepassavano di gran lunga il conflitto italo-jugoslavo, permise che gli Alleati risolvessero tutti i loro problemi, mentre i suoi rimanevano insoluti, e non si preoccupò di vederli rimanere tali fino alla fine perchè riponeva cieca fiducia nel magico potere del patto di Londra. Si può dire che, fino al giorno della sua clamorosa partenza da Parigi, l'on. Sonnino non abbia percepito il fatto sul quale noi richiamavamo l'attenzione dei nostri concittadini fin dall'agosto del '18: e cioè che gli Stati Uniti non avevano firmato il patto di Londra, e non intendevano essere vincolati da un trattato che non portava la loro firma. Eppure tutto ciò era generalmente noto; eppure tutto ciò fu confermato subito dopo l'armistizio dai primi delegati americani giunti a Parigi eppure lo stesso Wilson non fece mistero, col nostro Governo; delle sue vedute sul problema adriatico, appena giunto in Europa

Allorchè intorno a questi fatti sarà cessato il tumulto della passione polemica, quando essi saranno ricercati e registrati con storica obiettività, la verità già nota da tempo nelle sfere politiche dirigenti dell'alleanza diventerà di dominio comune; e si vedrà allora, tra l'altro, come l'atteggiamento americano nelle questioni adriatiche preesistesse alle nostre discussioni interne, e come esso sia da ricondurre ad origini completamente diverse, e del tutto indipendenti, dalle fluttuazioni dell'opinione italiana. Si trattava soltanto al principio della conferenza, di vedere o di non vedere: di vedere, e di agire in conseguenza di un'esatta visione della realtà

oppure di ignorare, di illudersi, di illudere il paese addormentandone il senso critico ed il senso pratico col narcotico di una stolta fiducia, di condurlo insomma bendato fino all'orlo dell'abisso. L'on. Sonnino scelse questa seconda via; l'on. Orlando ebbe il torto di seguirlo sulla via sbagliata mentre vedeva la via giusta. Così siamo giunti ad edificare il fallimento diplomatico sulla base solida di una grande vittoria storica, ad innestare un senso di delusione patriottica nella coscienza di un popolo che ha vinto una grande guerra. Con questo viatico il popolo italiano, che non ha ancora risoluto i suoi problemi, che non vede ancora spuntare l'alba della sua pace, deve avviarsi verso il difficile avvenire che attende tutti i popoli che hanno sofferto la guerra.

Nel mese di dicembre, alla vigilia della conferenza di Parigi fu compiuto un ultimo tentativo per rimettere la politica estera dell'Italia, sulla buona via. Si tentò di ottenere che l'azione del nostro Governo si orientasse decisamente verso l'acquisto di Fiume, e che si accettasse il principio delle trattative indispensabili per raggiungere quel fine. L'on. Sonnino fu irremovibile nel voler escludere Fiume dalle richieste italiane, e nel limitar queste, rigidamente, al trattato di Londra. Gli parve che qualche chilometro di retroterra dalmata abitato da croati valesse piú di Fiume italianissima; e si mantenne coerente alla rinunzia fatta nel '15 alla città del Quarnero. Egli affidava Fiume all' autodecisione, e mostrava in tal modo di ignorare ciò che non poteva essere ignorato: vale a dire che l'autodecisione, invocata da noi nel nostro interesse, ci sarebbe stata proposta come criterio generale per la soluzione delle divergenze adriatiche: la qual cosa non sarebbe stata più nel nostro interesse.

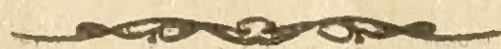
Ma coloro che compivano un estremo tentativo per raddrizzare la barca pericolante della politica italiana, non pensavano solo a Fiume. Essi pensavano che l'Italia aveva interessi mediterranei, coloniali, finanziari ed economici da far valere; e che non le sarebbe stato possibile farli valere finchè si fosse trovata a dover dipendere dagli alleati e dall' associato per la soluzione dei suoi problemi di confine. Essi pensavano che l' Italia aveva tutto da guadagnare a risolvere rapidamente quei problemi, a riacquistare la

sua piena libertà diplomatica, a trasformare la condizione del giudicabile in quella del giudice, ad affermare un criterio di giustizia di fronte alle poderose cupidigie imperialistiche che allora già si intravedevano. Già si intravedeva infatti che l'Inghilterra si proponeva di completare, con le colonie tedesche, il suo immenso impero, e che non avrebbe ammesso alcuna discussione concludente sulla libertà dei mari ; già era evidente che la Francia si sarebbe orientata verso un tentativo implacabile di riduzione politica e territoriale della Germania, e verso un sogno fallace di risurrezione dell'egemonia francese nel continente europeo: disegno questo che avrebbe implicato fatalmente il disegno subordinato di far risorgere, in qualche forma, quella che fu la Monarchia degli Absburgo, con danno e con pericolo evidenti per il nostro paese. Di fronte a queste tendenze inglesi e francesi, si affermava in quei giorni una tendenza americana, la quale cercava appoggi nel vecchio mondo contro la pressione prepotente di quei grandiosi progetti di dominio per far prevalere propositi di saggezza e di giustizia. L'Italia avrebbe potuto, se avesse compiuto uno sforzo per risolvere rapidamente le sue questioni, stringersi all' America, e difendere sè stessa e l'Europa dai piani imperiali che stavano per soffocarla. Questo fu il senso vero del nostro wilsonismo: difendere, mediante un tentativo di giustizia internazionale, il nostro presente ed il nostro avvenire dal pericolo dell'altrui potenza e prepotenza. Noi credevamo in un ideale di giustizia internazionale; ma mentre credevamo, vedevamo che al trionfo di quell' ideale era legato il massimo vantaggio per la Patria nostra. Wilson non trovò, in Europa, nè consensi, nè aiuti; non ottenne, in America, quel pratico ed efficace concorso di tutti i partiti che gli avrebbe permesso di assumere nel vecchio mondo convincenti iniziative. In queste condizioni egli si recò a Londra, dove si ritrovò fra le braccia accoglienti della onnipotenza anglo-sassone. Di lí a poco, i lavori della Conferenza incominciarono; e noi avvertimmo che oramai la parola spettava soltanto ai responsabili.

* * *

Queste sono le grandi linee di quell'azione politica e giorna-

listica intorno alla quale avversari senza coscienza hanno tentato di proiettare tanta ombra d'equivoco. Se io la riconsidero nel suo insieme e nei suoi particolari, non trovo nulla di cui non senta di potermi onorare. E se considero l'atteggiamento del mio giornale durante il periodo della Conferenza, col suo commento onesto ed illuminato, con la sua insistente richiesta di Fiume, con la sua tenace vigilanza contro il piano di una risurrezione dell'Austria, e con la coscienza limpida della vastità e complessità degli interessi italiani nel mondo, io non posso che onorarmi di appartenere alla famìglia del *Corriere della Sera,* sebbene durante questo inverno il mio lavoro personale sia stato scarso e saltuario, e limitato per lo piú ai periodi di attività parlamentare. Credo che la concezione politica da me e dal mio giornale esposta e sostenuta sia stata superiore a quella che prevalse alla Consulta; credo oggi, come credevo ai giorni del Congresso di Roma, che se quella concezione avesse potuto affermarsi più efficacemente nell'azione del nostro Governo, l'Italia non sarebbe stata trascinata nell'infelice situazione attuale. E la responsabilità di aver condotto il Paese dove oggi si trova, non è certo nostra; ma è tutta di coloro contro i quali noi lottammo a viso aperto, sacrificando a quello che ci parve dovere di buoni italiani la popolarità, la tranquillità ed il successo personale. Sarebbe stato più comodo e più utile non gettare, in tempo utile, il grido d'allarme, e mescolarsi invece alla folla osannante dinnanzi all'uomo infallibile a cui erano affidate le sorti d'Italia: noi anteponemmo, invece, all' utilità personale il compimento del nostro dovere politico, e siamo fieri ed onorati di aver pagato, per quest' azione, tutto il prezzo di sacrificio e di amarezze che occorreva pagare. Se noi non riuscimmo a far prevalere, nella direzione dello Stato, le nostre idee, non fu colpa nostra: ma dal fatto che non riuscimmo, derivò tutto il danno che oggi angoscia e preoccupa l'anima nazionale. E pertanto non si può, senza malafede, far risalire la responsabilità di quel danno proprio a noi, che lo prevedemmo e che consigliammo in tempo utile quanto avrebbe potuto evitarlo. Ma la speranza che ci animò, ma l' intenzione che ci guidò attraverso tutta la difficile azione furono patriottiche e pure: e la loro purezza rifulge e rifulgerà sempre più, al disopra del successo o dell'insuccesso dell'opera nostra.



Dalla Relazione della Commissione di inchieste sul disastro di Caporetto:

« Veniva altresì compiuta a cura e sotto la diretta dipendenza » della Sezione P del Comando Supremo adeguata propaganda « tra le truppe nemiche allo scopo di scuoterne la forza di « resistenza. Tale propaganda *basata in gran parte sulle lotte « di nazionalità esistenti nell'ex-impero austro-ungarico, diede « eccellenti risultati* specie fra le truppe boeme; e contribuì, « se non a scuotere la resistenza dell'esercito nemico, *a turbarne la forza di coesione e a rendere più difficile l'azione « del suo comando il quale dovette organizzare una vera e « propria contro - propaganda ed adottare severissime repres- « sioni per proteggersi dagli effetti della nostra propaganda.*

« La complessa azione, *a cui concorsero le più forti e fattive « energie e le menti più elette del paese e dell'esercito,* ma la « cui benemerenza principale deve riconoscersi al nuovo Co- « mando Supremo, tenutosi al riguardo anche in intima, cor- « diale ed efficace collaborazione del Governo, *e particolar- « mente col Presidente del Consiglio, fu sensibile fattore delle « due grandi vittorie del Piave e di Vittorio Veneto e dei glo- « riosi minori combattimenti svoltisi sulla nostra fronte dopo il « novembre 1917* ».

5

